

Silvia Bertozzi

Il buio nel cuore

FERNANDEZ

Copyright © 2016 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-39-2

A mio padre, ovunque si trovi

Parte prima

1985

¿Qué es la vida? Un frenesí.
¿Qué es la vida? Una ilusión,
una sombra, una ficción,
y el mayor bien es pequeño:
que toda la vida es sueño,
y los sueños, sueños son.

Pedro Calderón de la Barca, *La vida es sueño*

Ancora quell'incubo.

Arrivava sempre alla stessa ora, tenace come un gatto affamato. Si appoggiava pesante sul suo petto e lei sentiva la nausea strizzarle lo stomaco. Allora apriva gli occhi e subito la ghermiva un vento livido, come un sospiro di brina. Impaurita, afferrava le lenzuola, se le avvolgeva attorno ai fianchi e inspirava forte cercando di opporsi a quel fosco malessere che nuotava sotto pelle e non dava tregua.

Tuttavia lo sapeva troppo bene, ormai: non si era svegliata, era solo un'illusione. Se ne stava ancora lì, dentro il suo sogno appiccicoso. Girava la testa, lentamente, sperando ogni volta di non vederla. Invece quella occupava tutto il suo campo visivo, si gonfiava come una medusa scura dentro la stanza fino a sfiorarne le pareti.

Era solo una sedia a dondolo, dopotutto. Un oggetto ruvido e antico che odorava di legno fradicio, di vecchie cantine polverose. Eppure lei ne era terrorizzata.

Mentre cercava di respirare, mentre il sudore si cristallizzava in una patina ghiacciata, la sedia a dondolo cominciava a oscillare. *Crick crack, crick crack, crick crack*. Distendeva le lunghe gambe arcuate e le graffiava gli occhi, aprendosi un varco nella sua testa. Poi si accucciava lì, cattiva, sbocconcellava i suoi pensieri confusi e la faceva vomitare.

Al risveglio, prima di andare a scuola, Gaia rifaceva il letto e infilava veloce le lenzuola nella lavatrice.

Trovò sua madre in cucina. Dondolava inquieta, rigida e muta, coi gomiti appoggiati al lavello e un tubetto di medicinali in mano, gli occhi indaffarati a scandagliarne il contenuto.

Il sole scialbo dell'inverno filtrava dalle persiane, proiettando sul pavimento lame di luce piene di un pulviscolo grigio che ben si adattava alla casa e al suo umore.

Gaia versò il caffelatte nella tazza e fece una smorfia.

Sua madre le posò un mano sulla spalla. «Sei stata male di nuovo, vero?» le chiese.

«No», mentì lei.

«Devi dirmelo. Conosco una clinica, sai. Lì potranno...»

«Ti prego, mamma, non adesso. Sono stanca».

«Lo sono anch'io», sospirò sua madre, «e non sai quanto. Hai avuto ancora quell'incubo?»

Gaia non rispose.

«Mi dispiace», borbottò la donna. «Non avrei dovuto dirti quelle cose. È solo che... lui mi manca».

«Manca anche a me».

«Non è colpa di nessuno», sbottò sua madre sbattendo il tubetto di medicinali sul tavolo. Il tappo saltò via con un piccolo schiocco, le pasticche rosa rotolarono lungo il bordo della tovaglia e caddero giù.

«Oh no, no», mugolò lei. «Dove credete di andare? Voi mi servite, eh?» Si chinò e cominciò a raccoglierle frugando come un animaletto ingordo, le unghie che raspavano sul pavimento di linoleum. «Dove credete di scappare?» uggiolava.

Gaia si alzò di scatto, afferrò la tazza e versò il caffelatte nel lavandino. «Dopo la scuola passerò in biblioteca», disse. «Devo procurarmi dei libri per una ricerca».

«Non arriverai tardi per il pranzo, vero? Ho preparato il baccalà. Il pesce fa bene, lo sai».

Gaia sospirò. Molti anni prima, quando era piccola, sua madre cucinava dolci meravigliosi. Ricordava la mousse al cioccolato, pere e cannella, il budino alla crema di pistacchio, la crostata di fragole e marzapane. Ricette che ormai appartenevano al passato. Lei e suo padre si chinavano sempre davanti alla porta per sbirciare dal buco della serratura, brucando piccole immagini in movimento: una mano impolverata di cacao a sporcare l'aria, il

fiocco blu e azzurro del grembiule, il bordo di un pentolino in rame da cui colavano gocce giallo sole. Le labbra che indugiavano in un sorriso leggero, mentre si chinava a raccogliere briciole e scaglie di cioccolato.

Quando era piccola tutto era buono, dolce e morbido.

Ora tutto le faceva schifo. Il cibo, che lei masticava piano e a occhi chiusi, bruciava le viscere, inquinava il sangue.

Quasi ogni giorno Gaia si piegava sul lavandino e ricacciava tutto quello che le si agitava dentro. Non voleva farlo, ma succedeva: il mal di stomaco era troppo forte.

«Non farai tardi, vero?» ripeté sua madre sbattendo le ciglia.

«Non lo so, può darsi» rispose lei, secca.

Sua madre buttò fuori un sospiro che sembrava il gemito di un bambino. Quel sospiro Gaia lo conosceva. Con quello la lasciava in bilico sopra qualcosa di scuro, di profondo.

Lo faceva tutte le volte. E tutte le volte cercava di trascinarla con sé, nel suo baratro di tristezza, nella sua alcova di paure.

«Smettila, mamma. Ti prego».

«È che non mi va di restarmene in casa da sola», sbuffò. «Se tuo padre fosse qui, sarebbe tutto diverso».

«Basta, per favore».

«Lo so, lo so... lui non tornerà più. Mai più. Se solo quella sera... la sedia a dondolo...»

«Adesso devo andare, sono già in ritardo».

Mentre si chiudeva la porta alle spalle, Gaia la sentì gemere piano, come un cucciolo abbandonato.

Per andare a scuola scelse il solito percorso. Era la via più lunga, ma senza dubbio la più bella. Attraversava il verde. Profumava di verde. Di aghi di pino e resina. Di muschio, foglie bagnate e rugiada. Ai margini del parco, le case colorate si impastavano tra loro come gli acquerelli di un bambino, sfidando la nebbia. A Gaia piaceva osservare le luci sotto i porticati che piano piano scioglievano il grigio. Quando, sopra la cima degli alberi, riusciva a scorgere uno strappo di blu, lei sorrideva.

Pensava alle cinque ore che avrebbe trascorso insieme a

Emma e ad Angelica, lontano da sua madre. Ogni mattina sedeva al suo banco scorticato, dentro un'aula buia ma confortevole. Dopo il triennio agonizzante delle medie, stipata in una classe di ragazzini feroci, l'angusto liceo classico di via Massalongo le pareva il paradiso. Aveva scelto l'ultima fila per evitare le occhiate indagatrici degli insegnanti e in quell'ultima fila in penombra, dove le voci acute dei professori si stemperavano, Gaia aveva trovato Angelica ed Emma.

Erano vicine di banco e condividevano tante cose; in modo particolare una timida infatuazione per il docente di filosofia e la passione per i racconti gotici.

Emma e Angelica. Erano bionde, sottili, sembravano fatte della stessa materia dei sogni. Gaia era scura, tortuosa. Loro, invece, illuminavano il mondo.

Angelica ed Emma. Certe volte la loro luce penetrava i pori della sua pelle, allora anche lei per un breve istante splendeva, riusciva a ridere, a sentirsi quasi felice. Dimenticava di essere malata.

«Siamo d'accordo, vero? Stasera ci vediamo a casa mia» sussurrò Angelica mentre la prof di italiano assegnava i compiti per il giorno dopo.

«Speriamo che mia madre non faccia storie», mormorò Gaia

«Non sarebbe una novità», sbuffò Emma.

«Non vuole restare da sola, ha paura». *Monofobia*. Paura della solitudine, pensò.

«Tu però vieni lo stesso, ti prego» la implorò Angelica. «Senza di te non è la stessa cosa».

Gaia annuì. Pensò che forse non se le meritava due amiche come quelle. E che la sua sorte, invece, se l'era davvero meritata. Sì, forse nel suo caso era giusto così: stare sempre male, soffrire come una pianticella marcia, in balia di eventi più grandi e più forti di lei; dolori e malattie che sapevano come ghermirla, confonderla, farla sentire piccola, sciocca e inutile.

Mia figlia è gravemente malata, sospirava sua madre ogni volta che gli infermieri la caricavano sull'ambulanza. Dovete fare qualcosa. Non voglio perdere anche lei.

Nessun medico era mai riuscito veramente a capire quale disturbo la affliggesse. Facevano supposizioni, si consultavano, parlottavano a voce bassa ai piedi del letto. Alla fine dovevano ammettere di non avere abbastanza elementi per formulare una diagnosi. Altre volte, invece, si intestardivano su una malattia, sempre la stessa. Una malattia che iniziava con la A.

Ma Gaia sapeva che si sbagliavano. Era convinta che tutto quello che le stava capitando non fosse altro che una punizione.

In ospedale sua madre non la lasciava mai sola. O forse era lei che non voleva restare sola. Dormiva nella stessa stanza, la imboccava, diceva alle infermiere ci penso io, non preoccupatevi, gliele do io, le medicine. Annuiva soddisfatta quando i dottori le conficcavano l'ago nella carne.

Nosocomofobia, paura degli ospedali. Quelli sua madre non li temeva, chissà perché. In ospedale diventava premurosa, quasi stucchevole. All'inizio a lei non dispiacevano quelle attenzioni: si sentiva protetta, quasi al sicuro, era certa che sua madre le volesse ancora bene.

Ma poi i giorni i mesi gli anni erano scivolati via, velocissimi e amari, e Gaia aveva cominciato a detestare l'odore dell'ospedale. Odiava il modo in cui l'infermiera di turno trottava nella sua stanza, strascicando le ciabatte bianche, guardandola senza vedere nulla di lei, se non uno dei tanti corpi bambini, tutti uguali, pelle acerba da punzecchiare, le solite parole sciorinate in fretta: *guarda che devi mangiare, sennò a casa non ci torni, eh...*

Odiava il modo in cui, in ospedale, sua madre pareva espandersi e occupare tutto lo spazio possibile. Si riempiva di una luce invadente e infestava ogni angolo. Indossava bracciali e collane di corallo. Si dipingeva le labbra di rosso. Le rose che posava sul comodino erano ancora più rosse del sangue intrappolato nella provetta.

Il rosso protegge dal malocchio, le sussurrava all'orecchio, mentre Gaia pensava che avrebbe voluto accanto suo padre e non quella donna così piena di superstizioni. Quella donna stanca, depressa, disfatta, che dopo la morte del marito ave-

va cominciato a guardarla con occhi vacui, dicendole cose strane.

La sedia a dondolo, mormorava, vi hanno fatto un malocchio: a te e a quella sedia.

Era una sedia a dondolo Thonet di fine Ottocento: faggio curvato e paglia di Vienna, aveva spiegato il rigattiere a suo padre prima di vendergliela per pochi spiccioli, con una scrollata di spalle, come se non vedesse l'ora di liberarsene.

Nel giorno del suo decimo compleanno, in quel negozio odoroso di ricordi stantii incastonato nel vicolo più buio di Verona, Gaia aveva deciso che quella sedia era bellissima e che avrebbe fatto parte della sua vita. L'aveva sfiorata piano, come se temesse di spezzarla, poi aveva fatto una piccola pressione con i polpastrelli e le aveva dato una spinta.

Crick crack, crick crack, crick crack.

Sua madre, la mano serrata in quella del marito, gli occhi scuri come catrame, le labbra piegate all'ingiù, aveva mormorato: «Chi fa oscillare una sedia a dondolo vuota invita i demoni a sedervisi! Ci porterà male, ne sono certa!»

Suo padre era scoppiato a ridere. «Che sciocchina! Sono solo superstizioni, lo sai. Credevo che ti fossero passate», aveva detto posandole un bacio sulla guancia.

Gaia l'aveva guardata di sbieco, vedendola tremare e correre appresso a tutte quelle sciocche paure, che lei continuava a incubare anno dopo anno, mese dopo mese: non posate il cappello sul letto, gridava. Non lasciate le scarpe capovolte. Guai a te se apri l'ombrello prima di uscire! Quando sbadigli, fatti il segno della croce, le diceva, altrimenti ti entreranno in bocca gli spiriti maligni.

Da piccola Gaia era rimasta invischiata tante volte nei suoi rituali scaramantici, aveva mormorato parole e frasi e filastrocche infantili che sgorgavano fuori dalle labbra di sua madre come una litania ogni volta che aveva paura di qualcosa.

La più stupida di tutte era quella del grillo e della formica: *C'era un grillo in un campo di lino, la formicuzza gliene chiese un*

filino; disse il grillo: che cosa ne vuoi fare? Calze e camicie, mi voglio maritare... Gaia la detestava, ma sua madre la mormorava quasi ogni sera, gli occhi incollati alla finestra, se il marito ritardava dal lavoro... *Disse il grillo, lo sposo sono io! La formicuzza: sono contenta anch'io...* Gaia sapeva che suo padre doveva aprire la porta e correre ad abbracciarle prima che lei arrivasse alla strofa in cui il grillo si rompeva il cervello: *giunti in chiesa per mettersi l'anello, cade il grillo e si rompe il cervello, lariciunfaralillallero, lariciunfaralillallà.*

Se il grillo fosse morto prima che lui dicesse Ciao, sono tornato, che c'è di buono da mangiare?, allora di certo gli era successo qualcosa.

Così diceva sua madre. Lo diceva mentre attendeva sospirata come una bambina, il naso schiacciato contro il vetro; *lariciunfaralillalero, lariciunfaralillallà* canticchiava mordendosi le pellicine delle unghie.

Non farti suggestionare, tesoro mio, sussurrava suo padre, mamma è fatta così: è fragile, ha tante paure, dobbiamo capirla.

Lui era sempre dolce, protettivo, rassicurante. Comprensivo. Sua madre, invece, non lo era mai stata.

Come al solito, la campanella dell'ultima ora suonò troppo presto. Gaia uscì dall'aula lentamente, attraversò il parco e si fermò ad ascoltare il tintinnio smorzato di bicchieri, forchette e coltelli che si diffondeva dalle villette colorate; suoni che ormai faticava a riconoscere, una sorta di melodia antica e struggente, un vecchio ricordo da cartolina seppiata.

Davanti a una scuola elementare, un gruppetto di giovani padri in giacca e cravatta chiacchierava veloce, a labbra strette. Gaia cercò di immaginarselo in quel cerchio, avviluppato nella sua tuta blu.

Avrebbe avuto il sorriso più bello, il più grande. Le sarebbe corso incontro e l'avrebbe presa in braccio stringendola forte. Lo faceva sempre.

La puntina si posò sul disco raccogliendo un granello di polvere e la canzone partì con un crepitio: *Passion take the wind and break me from this tie, we're mortals here on the earth...*

«Meraviglioso», mormorò Angelica. «Tony Hadley ha una voce divina».

Pulì col dorso della mano la copertina del 45 giri, che raffigurava un uomo a torso nudo con entrambe le braccia spalancate contro un cielo di zolfo, poi alzò il volume dello stereo.

Emma saltellava sul parquet, sospinta dalla musica. Faceva qualche passo e si fermava, scrollando la testa. Quando riprendeva, scoccava un'occhiata storta ai suoi piedi, che scivolavano impacciati da una parte all'altra del salone. «Non so ballare», brontolò. «Mi scoccia ammetterlo, ma proprio non sono capace».

«Non sei tanto male», disse Gaia. «E poi, basta seguire il ritmo».

«Fai presto, tu!» esclamò Emma. «Neanche ci provi, come al solito. Vieni qua e fammi vedere se sei capace».

Gaia cercò di sorriderle, accostò una lattina di birra alle labbra e mandò giù un lungo sorso. Non era riuscita a mangiare nulla, nemmeno la crostata di more, che pure aveva un profumo delizioso. Aveva continuato a bere birra, leccandosi le labbra per inseguirne il gusto amarognolo e cacciare via il sapore del pesce. Per un attimo si era sentita leggera, impalpabile come l'aria e senza pensieri tristi, ma era durato poco. Si premette le mani sulla pancia e cercò di concentrarsi sui passi di danza di Angie ed Emma.

Erano carine, le sue amiche. Anzi, di più. Mostravano un profilo ancora incerto che stava prendendo forma, e che era l'abbozzo delicato di un corpo in divenire. I fianchi erano stret-

ti, il seno non più grande di una mela. Eppure se ne intuiva la linea aggraziata, sotto le magliette di cachemire, quel silenzioso movimento a virgola che sbocciava leggero dopo ogni sospiro.

Lei invece non sarebbe mai sbocciata.

Era la malattia a impedirglielo. Quella strana malattia che i medici non riuscivano a decifrare e che tesseva trame spinose dentro il suo corpo.

Nel salone il camino era acceso. Anche il camino di casa sua era sempre acceso, d'inverno, quando suo padre arrivava a casa. Sorrideva entrando in salotto, nonostante le labbra scure e screpolate per via della polvere che gli girava intorno quando lavorava sotto i tralicci dell'alta tensione, nonostante gli occhi lucidi e cerchiati di viola. La sua tuta blu spandeva un odore forte, metallico.

Ogni sabato, al rientro dal lavoro, le portava un regalo: un libro. A volte si trattava di classici, *Pattini d'argento*, oppure *Le avventure di Tom Sawyer*, ma più spesso la carta strappata svelava un volume con la copertina rigida e il bordo dorato, il genere che Gaia prediligeva: storie "di paura". *Dracula* di Bram Stoker, i racconti di Le Fanu, Lovecraft, Poe. *Dr Jekyll e Mr Hyde*, *Giro di vite*.

Suo padre sbirciava tra le pagine, tamburellando le dita sulla carta liscia e perfetta: «Allora, che ne dici? Dev'essere un bel romanzo, no?»

Lei annuiva e lasciava che lui la circondasse con le sue braccia salde.

«E ora la doccia. Guarda qui: sono tutto sporco!» rideva, sollevandola in piedi. Di nuovo l'abbracciava forte, tanto forte da darle la scossa.

Lo scroscio dell'acqua nella doccia, in quelle sere lontane, lei se lo ricordava ancora bene. Aveva un suono solido, possente. Sembrava volerle dire: niente paura; lo sai, no, che andrà tutto bene?

Ma quella era un'acqua bugiarda.

«Avanti, Gaia», gridò Emma, «vieni a ballare!»

Lei si alzò per raggiungerle; le girava la testa e la solita nausea capricciosa le era salita in gola. Cercò nuovamente conforto nella birra, ma ormai il sapore era troppo amaro. Strinse con forza la lattina, che si accartocciò come fosse un foglio di carta e le graffiò un dito. *Non vomitare, respira piano, non vomitare, ti prego.* Avvicinò le labbra alla scia scarlatta che scorreva lungo il palmo e formava, all'altezza del polso, una luccicante parabola.

Colore rubino, gusto rotondo. Vino, pensò.

No, Bloody Mary. O forse una pozione magica, qualcosa che avrebbe ricacciato indietro il mal di stomaco rendendola finalmente felice.

Con l'indice dell'altra mano deviò il percorso del sangue e si stampò sulla pelle un'ellisse, poi si dipinse lentamente le labbra muovendo il dito appiccicoso come fosse un rossetto, attenta a non fare sbavature. Poi fece sgusciare fuori la lingua; anche il suo sangue, purtroppo, era amaro.

Quando ormai la nausea, i crampi allo stomaco e tutto il resto stavano per abatterla, incrociò la sua immagine appassita sullo specchio del salone. Un viso grigio come caligine e grandi labbra rosse appena socchiuse, a lasciar colare tutto lo schifo che aveva dentro. Le ronzavano le orecchie, il cuore scalciava forte nella pancia, vibrava in gola e appena sotto le palpebre. Chiuse gli occhi e si lasciò cadere sul divano.

Le sue amiche le lanciavano sguardi preoccupati.

«Smettila di bere, o finirai per ubriacarti!» la rimproverò Angelica.

Lei si accartocciò tra i cuscini: era gonfia di nausea, sentiva il proprio corpo dilatarsi e poi indurirsi come una vecchia scatola di latta traboccante di biscotti avariati. Un grumo di pensieri in testa; quando si sfaldava, i pensieri sciamavano come insetti molesti, rimbalzavano ovunque, si mescolavano a un turbinio di facce liquide e sfuggenti, una girandola di immagini che ruotavano a mezz'aria e raccontavano vecchie storie tristi: sua madre coi capelli scarmigliati, suo padre solo in mezzo alla neve,